Intervento di replica

Filippo La Porta

Ho letto con grande interesse l'articolo di Massimo Fusillo sul saggio di Pierpaolo Antonello (che invece non ho letto, e me ne scuso). Concordo su alcune premesse ma dissento radicalmente dalle conclusioni, e soprattutto ho l'impressione che, pur polemizzando giustamente con una sinistra vecchia, sclerotica, autoreferenziale, etc., si perda di vista la specificità del caso italiano. Parto proprio dal brano di Antonello citato nell'articolo di Fusillo.

È vero, i programmi TV citati a riprova del potere di consenso mediatico di Berlusconi corrispondono a *format* globali e non possono essere associati a bieche strategie, ma ora disponiamo invece di un *format* esclusivamente italiano, che infatti vogliono acquistare altri paesi, e che rappresenta in modo esemplare la nostra specifica modernità andata a male: si tratta di «Masterpiece», ovvero una specie di «X Factor» o di «Masterchef» applicati però alla letteratura. E cioè: credo che solo in Italia la *middle class* culturale – con i suoi tic, le sue ansie di promozione, le sue mitologie – abbia acquistato una centralità di questo tipo. In Italia infatti è nato più di trent'anni fa il fenomeno del *Nome della rosa*, e cioè il primo romanzo propriamente "universitario", che soddisfa il bisogno di università dei nuovi ceti emergenti (già Dan Brown, vent'anni dopo, è un'altra cosa, non ha pretese filosofiche, non stuzzica nessun orgoglio di appartenenza, non fa sentire più colti i suoi lettori). *Il nome della rosa* è un romanzo costruito come un ingegnoso videogame citazionistico (non entro nel merito della sua drammaturgia "giallistica", in passato decostruita impietosamente da Loriano Macchiavelli), che soprattutto non nasce veramente da un'esperienza, da una motivazione morale, da un "demone" personale, ma – come è stato osservato – da una bibliografia! E qui andiamo al vero scontro

decisivo che ebbe Pasolini: non tanto con il ceto politico più rozzo del PCI (Maurizio Ferrara) o con Gorresio o con Calvino o con lo stesso Fortini, quanto con Umberto Eco. Ricordo solo un passaggio della celebre intervista del 1966 a New York fatta da Oriana Fallaci in cui Pasolini elogia un «americano erudito», il quale «non si considera mai padrone della sua sapienza, è quasi spaventato dalla sua cultura» e a lui contrappone Eco, che «conosce tutto lo scibile e te lo vomita in faccia con l'aria più indifferente: è come se tu ascoltassi un robot». Più tardi in una polemica sull'aborto Eco, con lo pseudonimo di Dedalus, scriverà elegantemente sulle colonne del *Manifesto* riferendosi alla posizione di Pasolini: «per ridurre la questione all'osso (sacro)…». Ma non ci rendiamo conto, caro Massimo, che proprio là si crea una cesura fondamentale nella nostra cultura? In una pagina di *Petrolio* c'è un ricevimento d'estate ai Parioli, in cui è rappresentata la classe dirigente, con tutto quel bestiario di intellettuali, scrittori, uomini politici (perfino un comunista del comitato centrale: «il suo modo di apparire era il riso: tutto diventava riso») dirigenti, giornalisti dell'*Espresso*, figure diverse ma tutte unificate dall'adesione più o meno inconscia ad un modello di vita, ovvero «il sentimento della vita intesa come 'gioco'». Accidenti, ma non si ritrova qui, *in nuce*, la descrizione affilata di un nuovo tipo umano che oggi a me pare ovunque trionfante? Ho provato recentemente a descriverlo recensendo i libri recenti di Francesco Piccolo e Michele Serra: nel loro giocoso mettersi a nudo, nella loro autocritica che somiglia a una autoassoluzione, nel loro mix di ironia inesauribile e serietà problematica, di moralismo e 'saggia' accettazione dell'esistente, si esprime uno stile oggi vincente, una filosofia ('ideologia', si sarebbe detto una volta) implicita nelle cose stesse. E, aggiungo, uno stile caratterizzato dalla coazione alla battuta e all'iperbole, che dunque si nega la possibilità stessa di esprimere il tragico. Altro che dimenticare Pasolini! Giusto, come scrive Fusillo, «fra uno studente che trascorre il pomeriggio a leggere Margaret Mazzantini, e uno che invece lo trascorre a vedere un film di Matteo Garrone, non ho alcun dubbio, preferisco mille volte il secondo», e così tra uno studente che legge Eco o uno che si vede l'intera, geniale serie

TV (inglese) di *Black mirror* (sembra scritta da Ballard) sui rischi legati alla tecnologia, neanche io avrei dubbi.

Inoltre. D'accordissimo sul lamento apocalittico che scade subito a retorica dolciastra e che nasconde una nostalgia della propria giovinezza. Ma cosa c'entra Pasolini con questo? Un conto è dire che molte delle analisi pasoliniane sono datate, e da riformulare (ad es. oggi parlerei di una omologazione almeno differenziata, o anche: non è vero che i dialetti sono in declino) e un conto accusare Pasolini di essere nostalgico. Pasolini mitizza il Terzo Mondo e la povertà? Ma nient'affatto! Dice solo che quella povertà contiene una alterità. E in India, ad esempio, si commuove sulla lotta di Nehru per la democrazia. Girando i *Racconti di Canterbury* dirà: «Adesso preferisco inscrivermi nel passato proprio perché ritengo che l'unica forza contestativa del presente sia proprio il passato». Una frase che riecheggia accidentalmente una posizione del poeta inglese Wystan Hugh Auden, per il quale solo il passato esprimeva ormai una 'diversità'. Il punto è che qualsiasi critica del presente non nasce da se stessa (penso anche alla sinistra italiana attuale), e anzi deve alimentarsi di una idea di bellezza e verità che viene dal passato. Altrimenti perché dovei giudicare brutta, che so, la periferia romana o ritenere che il gergo dei politici è perlopiù ingannevole? Oltre all'accento pasoliniano – questo sì attualissimo – posto sulla irriducibilità dell'individuo. Ad esempio nella rubrica "Caos" rivendica a un certo punto un diritto alla "disperazione", contro l'ingiustizia e volgarità del mondo, ma aggiunge subito che questa disperazione (come peraltro qualsiasi infrazione) deve essere «individuale e non codificata», altrimenti diventa un obbligo conformista.

Nessuno rimpiange – verosimilmente – l'intellettuale-profeta. Rimpiangiamo invece la funzione intellettuale socratica, presente potenzialmente in ciascuno di noi, legata alla critica e all'utopia. Oggi chiunque dissenta dalle idee dominanti, o che si azzardi a esprimere qualche dubbio su alcuni prodotti culturali – a me è capitato proprio con il *Il nome della rosa* e poi con il film *La vita bella* – viene accusato di essere invidioso o apocalittico, e così delegittimato.

«Impegno postmoderno»? Mi viene da pensare che l'ossimoro si attagli perfettamente a Pasolini stesso, almeno se pensiamo a un postmoderno 'critico', non appiattito sul presente (ad esempio Kubrick): l'autore delle *Ceneri di Gramsci* mi appare infatti contraddittorio, febbrilmente onnivoro, curioso verso le novità, impegnato a rifare i grandi classici, direi anche 'spettacolare'… un vero intellettuale postmoderno. Per niente arcadico o reazionario. Secondo l'economista Giulio Sapelli Pasolini ha espresso posizioni che hanno anticipato lo sviluppo del pensiero economico: il riferimento alla insoddisfazione indotta e poi una involontaria rilettura della "economia delle aspettative" teorizzata da Keynes. In ciò non era contro la modernità, come poniamo un Zolla, ma contro *questa* modernità che si andava affermando nel nostro paese, e cioè accelerata, limitata ai consumi privati, priva di morali di sostegno o di grandi ideologie che ne supportassero il modello.

Infine: non sarà che l' idea del sacro rappresenti l'unica cosa che si sottrae alla logica utilitaristica e dello scambio? E, laicamente, uno spazio residuo per una esperienza del sacro potrebbe essere il linguaggio della poesia, «che proviene, epifanicamente, dal bene» e che oggi nella società della comunicazione costituisce un esempio di comunicazione gratuita, non strumentale e non immediatamente consumabile? Quella poesia che personalmente ritrovo in Sèamus Heaney e in Zanzotto ma anche in tanto *hip hop* e in certe scritture della Rete.

L'autore

Filippo La Porta

Saggista, critico letterario e giornalista, ha collaborato a numerosi quotidiani e settimanali. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Meno letteratura per favore!* (2010), *Pasolini* (2012) e *Poesia come esperienza. Una formazione nei versi* (2013).

Email: filippo.lap@virgilio.it

Come citare questo articolo

La Porta, Filippo, "Intervento di replica", *Between*, III.6 (2013), http://www.Between-journal.it/